IL SALONE DI VIA MATTEOTTI

A Sacconago, in via Matteotti, la mia famiglia affittò una vecchia casa situata alla periferia di Busto Arsizio, proprio a metà strada tra la città e il paese.

Per diversi anni, la mia famiglia e quella di Matteo vissero così a contatto con due diverse realtà limitrofe, ma per molti aspetti contrastanti. Frequentavamo la chiesa, l'oratorio, la scuola, il cinema, e gli amici del paese, ma la città, moderna, chiassosa, ingombrante, ricca di stimoli e di distrazioni, di grandi edifici e di industrie manifatturiere nascenti, era lì a poche centinaia di metri da noi. I miei in paese quasi non mettevano piede. Io e Matteo, invece, ci vivevamo dentro come se la città non esistesse, o addirittura ci incutesse timore.

Matteo e la sua famiglia si erano sistemati in un bell'appartamento nei palazzi di nuova costruzione a poche centinaia di metri da noi. Si può dire che lui abbia avuto più fortuna di me, poiché abitava ora in una casa moderna dotata di tutti i comfort. Ma, acquistando quell'appartamento, suo padre Giuseppe aveva finito per indebitarsi per il resto della sua vita con un mutuo che faceva paura. Mio padre invece optò per una soluzione di ripiego: affittò una vecchia casa di ringhiera a sole 100.000 lire al mese, con l'intento di ristrutturarla e rinnovarla.

Difficile dire chi di loro due avesse fatto la scelta più saggia e lungimirante. Con i soldi risparmiati, mio padre poté realizzare il suo sogno: costruire una casa a Battipaglia, dove un giorno avrebbe trascorso la vecchiaia, una volta in pensione. Inoltre, investì, per così dire, sul nostro futuro, facendo in modo che sia io che mio fratello potessimo proseguire nei nostri studi.

La scelta di zio Giuseppe fu più concreta, ma comportò che tutti i suoi figli per gli anni a venire dovessero smettere di studiare e andare a lavorare in fabbrica per contribuire a pagare le ingenti spese. Solo Matteo, che era l'unico figlio maschio della famiglia di mio zio, scampò alla sorte di molti di noi giovani immigrati meridionali, destinati perlopiù a finire in fabbrica, cosa che io e lui consideravamo come una sciagurata condanna.

La casa in cui vivevamo ora, era in uno stato di totale degrado, con l'intonaco cadente, gli infissi a pezzi e le scale pericolanti. Era per questo che pagavamo un affitto esiguo; ma mio padre trasformò quelle tre stanze in un appartamentino di tutto rispetto!

La vera sorpresa di quella casa vecchia e cadente si trovava dall'altra parte della nostra camera da letto.
Qui infatti c'era una sala di enormi dimensioni che in passato era

forse adibita a sala riunioni del vecchio municipio. A giudicare dal colonnato e dagli archi, risaliva all’incirca alla metà dell’ottocento, o giù di lì. Sta di fatto che quella sala da sola era grande tre volte l'appartamento in cui vivevamo!

Io e Matteo in poco tempo trasformammo quella grande sala in una specie di rifugio, dove sperimentare tutto ciò che ci passava per la testa. In un angolo, piazzammo una specie di pedana, come fosse un palcoscenico. Quello diventò il luogo in cui recitavamo le nostre scenette, alcune delle quali in costume.

In pochi mesi io e Matteo riempimmo il salone di via Matteotti di ogni sorta di oggetti: giocattoli, vecchi costumi e persino armi, spade e pistole, perlopiù fatte a mano o ricavate da ferri vecchi. I nostri pezzi migliori erano una Colt 45 e un fucile Winchester, giocattoli che però a noi sembravano quasi veri!

Il salone di via Matteotti era un luogo straordinario, di quelli che qualsiasi ragazzino poteva solo sognare. Io e Matteo ci sentivamo così fortunati ad avere quello spazio tutto per noi.

CATTIVE ABITUDINI

Matteo era di casa da noi. Ora che vivevamo a Sacconago e disponevamo di tanto spazio nel vecchio, ampio salone di via

Matteotti, io e lui passavamo molto del nostro tempo libero lì dentro. Infatti, mio fratello, di quattro anni più grande, era già al liceo e aveva smesso ormai di condividere i nostri giochi, che ora trovava infantili.

In un angolo del salone c'era un tavolo piuttosto grande sul quale avevo sistemato una tovaglia i cui bordi arrivavano quasi fino a terra. Io e Matteo ci infilavamo sotto e passavamo ore nascosti a parlare e a giocare. Quel tavolo era il nostro rifugio segreto, un mondo a parte dove potevamo essere noi stessi senza timore di essere giudicati. Era lì che condividevamo i nostri sogni, le nostre paure e le nostre prime scoperte.

"Cosa state facendo là sotto?", gridava a volte mia madre. "Niente, stiamo giocando". E nel frattempo facevamo del gran baccano con i nostri giocattoli che avevamo portato con noi per pura apparenza. In realtà, ci divertivamo in altro modo: uno accanto all'altro. Io toccavo lui; lui toccava me. Avevamo un'età in cui già sentivamo i primi impulsi e ci piaceva 'sperimentare' in giochi arditi per la nostra età. In breve, avevamo appreso quelle che mia madre chiamava "cattive abitudini".

Ricordo che una volta, mentre eravamo nascosti sotto il tavolo, Matteo mi mostrò un fumetto che aveva trovato. Era diverso da quelli che leggevamo di solito. Le immagini erano più audaci, più sensuali, i personaggi più provocanti. "Guarda questa," disse Matteo, con un sorriso malizioso. "Si chiama Jolanda de Almaviva. È una piratessa spagnola del XVIII secolo... e che gran pezzo di piratessa! " La grafica era di Milo Manara, che più tardi diventò un grande fumettista e artista italiano.

In quegli anni, cominciavano a circolare i primi fumetti erotici, e Matteo, che aveva più esperienza di me ed era precoce in tutto, fu il primo ad avvicinarsi a questo genere di letture, che alimentavano la nostra immaginazione e ci facevano sognare mondi lontani e avventure straordinarie.

Quando si diventa adulti ci piace pensare a quella della pubertà come all'età dell'innocenza, tutta dolcezza e purezza. Ma spesso non è affatto così! Grazie alla visione di immagini "audaci" e alla lettura dei fumetti le nostre curiosità furono solo in parte colmate.

Ogni nuovo fumetto era una scoperta, un pezzo di un puzzle che cercavamo di completare. Le storie di Jolanda e di altri personaggi ci facevano sentire grandi, ci davano l'illusione di capire il mondo degli adulti.

Un giorno, mentre eravamo sotto il tavolo, Matteo mi raccontò di aver trovato un altro fumetto ancora più audace. "Devi vederlo,"

disse, con gli occhi che brillavano di eccitazione. “È incredibile.” Mi mostrò alcune foto di un giornalaccio, e io rimasi senza parole. Fu quello il mio primo approccio con la pornografia.

Quelle immagini erano così diverse da tutto ciò che avevo visto fino a quel momento. Erano provocanti, tutt’altro che artistiche, ma piene di dettagli e di emozioni.

Col tempo, quei momenti sotto il tavolo divennero sempre più rari. Anche io e Matteo superammo quella fase adolescenziale caratterizzata da forti tempeste ormonali e da un’insana, smodata voglia di sesso. Crescevamo, e con noi cambiavano anche i nostri interessi. Ma quei ricordi rimasero impressi nella mia mente, come un tesoro nascosto. Erano i primi passi verso la scoperta di noi stessi, delle nostre identità e dei nostri desideri.

Ora, guardando indietro, mi rendo conto di quanto quei momenti siano stati importanti. Non erano solo giochi o letture proibite. Erano esperienze che ci hanno aiutato a crescere, a capire chi eravamo e cosa volevamo diventare. E, soprattutto, erano momenti di amicizia e di complicità, che hanno reso l’adolescenza mia e di Matteo un periodo indimenticabile.

LA PROFESSORESSA CANDIANI

Nell’ottobre del 1971, io e Matteo, per motivi a noi ignoti, fummo trasferiti in una sezione distaccata delle scuole medie, cambiando così diversi insegnanti. Fra tutti, io e Matteo conserviamo un ricordo ben preciso della professoressa Giulia Candiani.

Conoscevamo la signorina Candiani di fama, per tutte le storie che si raccontavano in giro sul suo conto nelle altre sezioni, ma anche per la reputazione che aleggiava intorno alla sua persona. Pur

essendo l’insegnante più giovane della scuola, era una figura dominante e prepotente, piccola ma dispotica, una sorta di Napoleone in gonnella, ma con le idee del Savonarola, che si pavoneggiava nei corridoi, come se fosse lei il preside della scuola.

In camicetta blu, il colore che prediligeva, e gonne lunghe e strette che mettevano in evidenza il suo largo posteriore, la donnina sembrava essere in perpetuo movimento, un'impressione esaltata dalla sua voce roboante che si poteva udire in ogni angolo della scuola. Dopo l’esperienza esaltante con il maestro Polacco negli anni precedenti, era ora giunto il turno di una donna, un vero tiranno in gonnella.

Inutile dire che Matteo la detestò quasi subito per quel suo mento aguzzo, il naso sporgente a patata di dimensioni esagerate, ma soprattutto per la sua aria altezzosa da kapò, tanto che riusciva a far rigare diritto anche il povero signor Damiani, l’unico insegnante di sesso maschile (fatta eccezione per il prof di ginnastica) in mezzo a tante colleghe donne, e nessuna particolarmente affabile, ancora meno appetibile.

Quella era per me e Matteo la nostra prima esperienza con un’insegnante di religione donna. Bisogna dire che, pur avendo le vaghe fattezze di una donna, per via di quelle tettone che sballonzolavano di qua e di là ad ogni suo passo, lei appariva ai nostri occhi più come una suora burbera e arcigna, nient’affatto amabile e gentile come quelle che si vedono nei film.

Ci fece subito rimpiangere le donnone che all’oratorio ci facevano dottrina. Io, che avevo un profilo scolastico poco esaltante, la guardavo se possibile con ancora più sussiego, come ad implorarne pietà. Matteo invece se ne sbatteva altamente di lei e delle lezioni di religione.

Infatti, mentre tutti i miei compagni di classe in sua presenza sembravano nervosi e disegnavano scarabocchi ovunque sui quadernini, quasi a voler esorcizzare il suo sguardo truce che incuteva terrore, Matteo era forse l’unico a non farsi intimorire o sottomettere.
Io invece, tra le prime cose che ho imparato con lei come prof, è forse proprio la sottomissione. Ma questo non durò a lungo.

La scuola Galileo Galilei era laica e aconfessionale, ma i crocefissi erano appesi in ogni aula. Non solo: pur essendo la nostra scuola pubblica e quindi finanziata dallo Stato, la religione cattolica aveva un ruolo preponderante. Infatti, trovavo quello un ambiente piuttosto severo e inutilmente punitivo.

IL PECCATO E LA FEDE

Erano quelli gli anni in cui la mia già traballante fede si avviava all’atto conclusivo. Ricordo con diletto l’episodio che pose fine al mio confuso e incoerente percorso di fede.

Ogni volta che mi confessavo mi presentavo al prete di turno, che di solito era il burbero Don Giuseppe, con una lista di ridicoli peccatucci, quasi tutti legati a cattivi pensieri. Mi guardavo bene dal confessare le cose più imbarazzanti, come per esempio alcune mie cattive abitudini, l’arte dell’autoerotismo (che già praticavo con assiduità e godimento), la lettura dei fumetti erotici o, peggio, la pratica della masturbazione reciproca con Matteo, di cui effettivamente mi vergognavo un po’.

Dunque, quasi tutti i peccati che confessavo al prete avevano più a che fare con cose che avevo pensato, detto o fatto anche se, secondo me, ritenere che anche solo il pensiero costituisse un peccato era una vera idiozia.

Nel corso di una particolare lezione di religione imperniata sul peccato mortale, la Professoressa Candiani ci rivelò che tra i vari peccati c’era anche la mancata presenza alla messa domenicale! Per questo tipo di peccato, diceva la petulante signorina Candiani, non ci poteva essere perdono, perché contravveniva al terzo comandamento. Una rivelazione scioccante per quelli di noi che già faticavano a capire il concetto di peccato, e che ancora meno credevano all’esistenza dell’inferno e lo ritenevano in sostanza una furbata dei preti.

“Come sarebbe a dire, ‘non c’è perdono’? La religione cattolica è imperniata sul perdono! Dev’esserci un errore”, pensavo, pur essendo consapevole di aver perso più messe domenicali di quante ne avessi frequentate. Interrogato dalla Candiani-Savonarola, espressi i miei dubbi sul tema, o per meglio dire, lasciai trapelare una velata incredulità. Non l’avessi mai fatto!

Certo, non potevo sapere se la signorina Candiani fosse male informata, o semplicemente prevenuta in materia; né potevo capire la logica razionale che si celava dietro la dottrina cattolica e i suoi dogmi. Lei, dal canto suo, non poteva permettere che la sua autorità in quel campo fosse messa in discussione da uno scolaro impertinente e indisciplinato.

Così, mentre i miei compagni di classe disegnavano nervosi ghirigori sui loro quaderni, e Matteo se ne sedeva lì tranquillo, perfettamente indifferente al tutto, come a dire ‘ma chi te lo fa fare?’, io divenni un po’ più audace, costringendo infine la Candiani a dire ad alta voce che mancare anche solo ad una messa domenicale avrebbe condannato i fedeli direttamente all'inferno.

Quella lezione esacerbò la frattura tra me e la Chiesa, ma, cosa più importante, fu per me la scoperta del valore del dubbio. Da quel giorno in avanti tutto il castello di certezze, di verità preconfezionate e di idiozie crollò.

Sfidando la signorina Candiani, scoprii il rispetto per me stesso e le mie opinioni personali. E’ di gran lunga preferibile riflettere, esercitare il pensiero critico, e mettere in discussione le false verità altrui, piuttosto che avere tutte le risposte già belle e pronte. Credo

che questa attitudine mentale da allora non mi abbia più abbandonato.

IL PARTITO DELL’OZIO CREATIVO

Il 1972 segnò l'inizio di una nuova era per i giovani italiani. I tempi stavano davvero cambiando, come cantava Bob Dylan ma, avendo solo 15 anni, la mia vita era a quel tempo piuttosto occupata dalle tipiche fantasie adolescenziali di un giovane che muoveva i primi passi nel mondo degli adulti.

Quanto a Matteo, dopo il nostro trasferimento a Sacconago, i suoi avevano deciso che, anche solo per i mesi estivi, dovesse anche lui contribuire al reddito familiare. Così nell’estate del 1972 suo padre, che era nel frattempo diventato autista per una piccola ditta locale, gli trovò un impiego nella stessa azienda presso la quale prestava servizio.

Matteo era di diverso avviso. Scoprì in breve tempo che il lavoro in fabbrica, il rumore assordante, l’aria cattiva, la fatica, gli orari massacranti, i salari di poco al di sopra della soglia di sopravvivenza, non facevano per lui. Di colpo, si rese conto di cosa

volesse dire l’alienazione del lavoro e lo sfruttamento.

Chi finiva a lavorare in quell’inferno era destinato ad un lento inesorabile declino fisico e mentale. Già solo dopo due settimane di lavoro in quella ditta dove si confezionavano giocattoli, Matteo mi confessò che piuttosto che lavorare lì dentro sarebbe scappato di casa. Si lamentava in continuazione, tanto che i suoi rapporti con la famiglia giunsero ai ferri corti.

Mi resi conto a mia volta di quanto fossi fortunato io, a cui era stata risparmiata quella condanna. Infatti, almeno fino ad allora, non dovetti mai assoggettarmi a tale sciagura. Dio fulmini chiunque abbia diffuso la voce secondo la quale il lavoro nobilita l’uomo, perché sicuramente chi lo ha affermato non ha mai lavorato né in fabbrica, né nei campi!

Io e Matteo giurammo entrambi a noi stessi che non avremmo mai fatto quella fine. Non era il lavoro in sè ad essere spregevole, ma tutto quello che gli ruotava intorno: i ritmi ossessivi, gli orari, gli ambienti malsani. Il comunismo che avevamo sposato io e Matteo, più che fondarsi sul mito dell’operaio e del lavoro in fabbrica, era imperniato sulla liberazione da quell’orrore.

Un po’ ingenuamente pensavamo che il socialismo dovesse essere insomma una sorta di *shangrila,* dove nessuno dovesse sottostare a quell’ignominia, al degrado e all’umiliazione del lavoro sotto padrone nella fabbrica, dove l’abbrutimento e la disumanizzazione dell’uomo raggiunge livelli massimi.

Senza accorgercene, io e Matteo eravamo diventati un po’ snob e piccolo-borghesi come i nostri nuovi compagni di scuola. Inoltre, avevamo posto le basi per la fondazione di un nuovo partito, quello che oggi chiamerei ‘dell’ozio creativo’, tanto caro anche al genero di Marx, Paul Lafargue, che per primo ne propugnò i principi.

Per fortuna passò anche l’estate del 1972. Riaprirono le scuole e noi tornammo a respirare e a sognare. I ricordi della vita povera ma spensierata di Battipaglia erano ormai lontani. Eravamo figli di immigrati, ma col tempo avevamo superato lo stigma legato a quella palese condizione di inferiorità per affermare la nostra dignità. In sostanza, nessuno di noi ci teneva a finire a farsi il ‘mazzo’, come si dice in gergo, in qualche orrenda fabbrica. Insieme avremmo lottato per una prospettiva di vita migliore, anche a costo di andare a vivere all’estero.

Di noi due, Matteo era come al solito il più determinato, il più forte e coriaceo. In più, aveva quelle qualità caratteriali di volontà

interiore coniugate con un forte spirito di iniziativa che facevano di lui un leader nato. Io, al contrario, avevo un temperamento più mite, riflessivo e analitico, tipico di un professorino di provincia senza nerbo o ambizioni.